

**Marina Piperno**

Franco D'Intino

*La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'immaginario romantico leopardiano*

Macerata

Quodlibet

2019

368 pp.

ISBN: 978-88-2290-251-1

«Questo libro vuole collocare Leopardi sul terreno che gli è proprio: [...] Su di esso è avvenuto, all'incirca fra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento [...] quel rivolgimento radicale che inaugurò l'epoca moderna. Di questo universo sempre più mutevole, in cui nessuno trova più se stesso dov'era un momento prima, [...] questo universo *moderno* [...] Leopardi ha intuito, pur osservandolo dai margini, le profonde trasformazioni» (p. 9). Fulminante e fulmineo, l'incipit di *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'immaginario romantico leopardiano* di Franco D'Intino mette subito in chiaro la propria natura: si tratta di una teoria complessiva su Leopardi, dalla portata potenzialmente *paradigm-shifting*, ossia capace di mutare il sistema critico intorno a Leopardi. Tuttavia, chi legge D'Intino da sempre in *La caduta e il ritorno* si sente a casa. Questo libro raccoglie e potenzia linee di ricerca innovative che D'Intino persegue pazientemente da anni, a cominciare almeno dal saggio *I misteri di Silvia* («Filologia e critica», 1994) che, analizzando il motivo persefoneo in *A Silvia*, inquadrava già la centralità di questa lirica nell'interpretazione complessiva di Leopardi, non solo nell'economia dei *Canti* ma come centro magnetico (così a p. 23 e segg.) dell'intera produzione leopardiana. Il saggio *Il monaco indiavolato. Lo Zibaldone e la tentazione faustiana di Leopardi*, (nel volume *Lo Zibaldone cento anni dopo*, 2001) conteneva già una prima analisi del motivo fondamentale della «mutazione» che oggi funge quasi da filo rosso che unisce l'intero volume. Altri spunti avevano trovato una prima forma in *L'immagine della voce* (2009), di cui si sente l'eco specialmente alle pagine 208-210, o in *Scene di caccia. Analisi di un topos leopardiano* («La rassegna della letteratura italiana», 1999), di cui alcuni spunti riaffiorano a pp. 186-204, ma anche in volumi collettanei curati da D'Intino come *Leopardi e il libro in epoca romantica* (1998), e altri saggi ancora. Fondamentale, poi, per il dialogo con il mondo di lingua inglese, l'impresa della traduzione dello *Zibaldone*, condotta con Michael Caesar e una squadra di sette traduttori, compiuta nel 2013.

Il libro risponde articolatamente alla *vexata quaestio* dei rapporti leopardiani con il romanticismo europeo, specialmente tedesco e inglese; una questione che da tempo imbarazza la critica, giacché questa non solo, come ricorda D'Intino (p. 18), ne è distante ideologicamente, ma anche ha da sempre messo al centro i giudizi dello stesso Leopardi sui romantici d'oltralpe (il poeta non conosceva però che pochi autori, spesso indirettamente, per esempio attraverso la mediazione di Madame de Staël) e prendendoli talora un po' troppo alla lettera (vedi il giudizio solo apparentemente negativo su Goethe, p. 176). Mettendo da parte la questione delle fonti dirette, che talvolta agisce come alibi o schermo alla ricerca (quando vuole inchiodare Leopardi ad un momento, un incontro, una decisiva lettura, sottovalutando la sua natura intuitiva e la sua capacità di impossessarsi di spunti, idee e parole chiave al di là delle potenziali mediazioni), D'Intino persegue invece la strada delle solidarietà semantiche, lessicali e simboliche fra Leopardi ed alcuni fra gli scrittori che più radicalmente si ponevano, nei primi decenni del XIX secolo, la questione di cosa fosse la modernità e cosa volesse dire scrivere nella modernità (Coleridge, Wordsworth, Rousseau, Schlegel, Novalis, Goethe, Baudelaire, Foscolo). Questa metodologia dimostra non solo la valenza dei progetti di ricerca che valorizzano l'analisi semantica dei testi (le varie edizioni dei progetti sul *Lessico leopardiano*, come ricorda D'Intino a p. 25, stanno insistendo su questo fin dal 2011) ma anche l'insostituibilità, ormai, degli strumenti digitali, capaci di restituire

meccanicamente la sincronia che tiene insieme la lingua d'autore anche a distanza di tempo, ma anche di evidenziarne gli scarti, le eccezioni, gli *hapax*. Pagina dopo pagina D'Intino dà una dimostrazione magistrale dell'importanza che si deve alle scelte lessicali, cioè di come le parole parlino al di là quasi del contenuto dei versi, e dei paragrafi in cui sono contenute, delineando parentele e sinonimie fra testi non sempre associati o associabili. Va da sé che questa metodologia libera completamente la ricerca di D'Intino dai convenzionali recinti tematici o di genere letterario, per cui le distinzioni fra poesia e prosa, compiuto e incompiuto, frammento e testo pubblicato diventano relative. Ne risulta un Leopardi «faustiano» (p. 216 e *passim*), in bilico fra tentazione, caduta, redenzione, risorgimento, che vive in un'«atmosfera demonica» (p. 122) e dai cui versi emanano «fumi sulfurei» (*ibidem*). Alla luce dello studio di D'Intino *A Silvia* (ma la definizione può estendersi ad ampie aree dell'opera leopardiana), «non è, come si tende a pensare, un elegante bassorilievo neoclassico, ma un rituale che propizia rinascita e salvezza al termine di un sanguinoso conflitto» (p. 132).

Insieme alle convergenze tematiche e lessicali D'Intino tesse la sua rete di rapporti intertestuali e intratestuali privilegiando gli archetipi letterari e le strutture profonde dell'immaginario (esempi sparsi: la verginità, la corruzione, il peccato, la morte, la resurrezione, la perdita e il recupero di energie vitali) sul modello teorico dei lavori di Eric Auerbach e Ernst Robert Curtius (più volte citati). Il lavoro attinge ad una profonda conoscenza degli ipotesti vetero- e neotestamentari, classici e arcaici, ma anche ad una prossimità non comune, nella critica letteraria italiana, con gli assi concettuali portanti dell'antropologia culturale, in particolare delle dinamiche del lutto, della religione, della credenza nell'immortalità dell'anima, e che riecheggiano per esempio nell'uso degli strumenti teorici definiti da Ernesto De Martino.

*La caduta e il ritorno* è un libro su Leopardi, ma allo stesso tempo è una teoria della modernità, come alcuni dei suoi possibili modelli; penso a *All that is solid melts into air* di Marshall Brennan o *The way of the world* di Franco Moretti, libri che trascendono i casi letterari di cui si occupano per toccare qualcosa di più profondo: le cinque immagini-simbolo scelte da D'Intino per interrogare Leopardi insieme a quelli che l'autore individua come i suoi più efficaci referenti europei sono senz'altro estendibili ad ampie aree della cosiddetta modernità letteraria e culturale in senso lato: l'Inizio (il problema dell'iniziare, inquadrato nei termini di *Beginning* di Edward Said, e di non poter/voler concludere), il Consumo (la modernità come sudore, spreco, fatica, stento, marciume, violazione, conflitto, bullismo), il Vortice (accelerazione, effimero passaggio, caducità), l'Equilibrio (precario e sempre oggetto di negoziazione), la Spirale (perdita del centro e continuo riandare su se stessi, in bilico fra due o più fuochi: «un movimento che non si compie mai, e che rispinge chi scrive e chi legge verso l'inizio» - p. 280). Si auspica al più presto una traduzione in inglese di *La caduta e il ritorno* e un'ampia circolazione presso gli esperti di romanticismo inglese e tedesco: non solo per confermare a Leopardi la posizione di rilievo che gli spetta in questo quadro, ma anche per giocare la sfida che implicitamente D'Intino lancia al lettore e al critico: adottando la prospettiva periferica (proprio in quanto periferica, distante da movimenti definiti e figure-chiave) di Leopardi, come appare la cultura europea post-rivoluzionaria? Può Leopardi fungere da prisma attraverso il quale leggerla, mettendo in crisi definizioni stantie o eccessivamente rigide?